

ANCORA UNA SCHEDA SU SER MATTEO DI BILIOOTTO

Manila Soffici

L'attività del notaio Matteo di Biliotto da Fiesole al servizio dei privati cittadini è attestata dai due soli protocolli che oggi offrono l'occasione ed i materiali per le nostre riflessioni. Essi documentano un'accoglienza di rogiti svolta principalmente a Firenze in due *tranche* temporali divise da una lacuna di quattro anni: la prima, di intenso lavoro, compresa tra il 1294 ed il '96; la seconda, dal ritmo assai più dilatato, collocabile tra gli ultimi mesi del 1300 e la metà del 1314. Accanto a queste imbreviature, il fondo *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze ci restituisce una piccola serie di *instrumenta* in *mundum*, esiguo lascito di quella che fu, sappiamo, una fitta attività di estrazione di originali per la propria clientela.

La ricchezza dei testi contenuti in questa fonte e la varietà delle tipologie negoziali, integrate dalle informazioni che i documenti fiorentini ci forniscono sugli incarichi pubblici ricoperti da ser Matteo, offrono materiali abbondanti per tornare a riflettere su un argomento noto agli studi sul notariato medievale¹: il ruolo che svolse fra XIII e XIV secolo in Firenze un grup-

¹ Su ser Matteo: *Ser Matteo di Biliotto da Fiesole notaio. Imbreviature. I registro (anni 1294-1296)*, a cura di Manila Soffici e Franek Sznura, Firenze, SISMEL, 2002; MANILA SOFFICI, *Ancora sul notaio ser Matteo di Biliotto da Fiesole: le pergamene nel fondo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze*, «Medioevo e Rinascimento», XIX, 2005, pp. 295-303; EAD., *Un notaio nella Firenze del primo Trecento. Il caso di ser Matteo di Biliotto tra professione privata, corporazioni cittadine, politica e diplomazia*, «Scrineum Rivista», 11, 2014, pp. 157-215, [09/20]: <<https://oajournals.fupress.net/index.php/scrineum/article/view/8819>>; *Ser Matteo di Biliotto da Fiesole notaio. Imbreviature. II registro (anni 1300-1314)*, a cura di M. Soffici, Firenze, SISMEL, 2016. Tutti i documenti citati, salvo diversa indicazione, s'intendano provenire dall'Archivio di Stato di Firenze. I due volumi editi di ser Matteo di Biliotto saranno citati in forma abbreviata: *Matteo di Biliotto, I* e *Matteo di Biliotto, II*; gli atti saranno indicati dal numero dell'imbreviatura corrispondente.

po di professionisti ben introdotti nel contesto socio economico cittadino, i quali in virtù della *fides* goduta e della preparazione ebbero accesso a ruoli di rilievo nella vita pubblica, come addetti e responsabili degli uffici o come politici essi stessi, percorrendo alcuni le tappe della carriera politica e diplomatica fino a raggiungerne i vertici.

I due protocolli suggeriscono da soli, con il loro aspetto materiale, il livello professionale di ser Matteo: i documenti, a prescindere da ciò che veicolano, ci lasciano intravedere a volte qualcosa dei loro redattori, anche quando la pochezza delle notizie ci rende scarsamente equipaggiati nella ricostruzione di una biografia. Siamo, qui, di fronte a due registri ordinati, vergati con una grafia uniforme da una mano sicura, esperta, buonissima, cui scappano rare incertezze bisognose di correzione; chi scrive è in possesso di un buon latino e sa addentrarsi nelle complicazioni della sintassi senza restarne invischiato. Sa ben gestire il testo di imbreviature complesse, che necessitano domestichezza con la *grammatica* per spiegare (nella lingua in cui scrivi, non quella in cui pensi) i nessi tra i fatti, le cose, le formule. Questo è già un segno importante, i resti 'materiali' di una sostanza a noi oggi invisibile (la vita di un uomo del passato) ma intuibile attraverso il suo depositato concreto (la scrittura) ci mostrano chiaramente l'impronta di una preparazione solida. L'analisi codicologica dei due protocolli superstiti di ser Matteo di Biliotto rileva attenzione, cura, conoscenza. L'aspetto pulito della pagina ricorda i registri pubblici che questo notaio frequenta e redige. Se dal naufragio delle fonti si fosse salvato solo questo duplice relitto, avremmo già abbastanza dati per ricostruire il ritratto di un redattore non banale.

Ma possiamo, per nostra fortuna, intrecciare questa dei due protocolli con altre piste e seguire questo personaggio anche altrove nella Firenze dei suoi tempi.

Come tanti altri in un secolo di grande rivoluzione demografica, ser Matteo arriva a Firenze 'da fuori', è un notaio inurbato, un membro di quella borghesia nuova che trova ampi spazi in una città che cambia: Fiesole è il suo luogo di origine, fino all'ultimo ne conserva memoria nella sottoscrizione. È cosa normale per i notai inurbati mantenere contatti d'interesse personale e professionali con il proprio luogo di origine. Anche ser Matteo si reca a Fiesole con una certa sistematicità per tutto il tempo della sua carriera documentata². Vi mantiene un discreto numero di clienti,

² *Matteo di Biliotto*, I, p. XII.

che incontra soprattutto la domenica. I nostri protocolli ci raccontano che negli stessi andirivieni è coinvolto il pittore Lapo di Biliotto, suo fratello, che in Firenze compare tra i testimoni abituali dei contratti stipulati in casa del notaio.

Va osservato che per ser Matteo i rapporti con il luogo di origine non si esauriscono nella gestione degli affari di una identificabile piccola comunità di fiesolani indigeni oppure inurbati, come lui, nel sestiere di S. Pancrazio; la cifra della sua attività 'sale', anche qui, a livelli alti e implica prestazioni (almeno in una solenne circostanza) non usuali. Nel maggio 1304 è lui infatti ad autenticare e registrare il *processus* solenne istruito dalle autorità religiose fiesolane per accogliere su istanza papale, con relativa prebenda, nel capitolo dell'abazia benedettina di S. Bartolomeo (oggi Badia Fiesolana) Ranieri di Oberto di Baldovino, fratello del più noto ser Chello all'epoca cancelliere dettatore del Comune di Firenze. Tra i presenti le massime autorità: l'abate di Vallombrosa, il potente pievano di Campòli vicario del vescovo fiesolano, il cancelliere ser Chello in persona. Nel protocollo di ser Matteo, a corredo del dispositivo, sfilano le trascrizioni delle lettere apostoliche di Benedetto XI esibite all'uopo dal postulante³.

A Firenze ser Matteo vive e lavora in S. Pancrazio, in Por Santa Maria, cuore commerciale della città adiacente al Mercato Vecchio. Qui possiede una casa con corte, dove presumibilmente ha sede la sua *statio*, in un immobile appartenuto in precedenza alla famiglia Bogolesi. Questo sestiere fa da sfondo alla maggior parte dei contratti stipulati in città, con il suo fulcro attorno alle chiese di S. Piero Buonconsiglio, S. Andrea, S. Maria degli Ughi, S. Miniato tra le Torri, S. Pier Scheraggio.

³ *Matteo di Biliotto*, II, 463. Il verbale del processo, cui assiste tra gli altri il fratello dell'interessato ser Chello di Oberto di Baldovino cancelliere dettatore del Comune di Firenze almeno dal 1296, fu scritto da ser Matteo così come gli atti completivi. L'episodio, di per sé testimonianza della fiducia di cui ser Matteo dovette godere da parte dell'abate e di un esponente di spicco della burocrazia del governo fiorentino, andrebbe studiato più a fondo: Rinaldo, che ora entra in monastero, compare alcuni anni dopo (1328, Carlo duca di Calabria al governo) come coadiutore di ser Chello *officialis et dictator* del Comune, del quale prenderà il posto nel 1335 come cancelliere. E come notaio, ancora successivamente alla parentesi monastica, estrasse una copia dell'atto di dote di Gemma Donati dalle imbreviature di ser Uguccione di Baldovino (atto del 1277, estratto del 1329, *Capitani di Parte*, Ufficio dei ribelli, 42, c. 3r, anno 1329). Come cancelliere Rinaldo (che era stato anche notaio dei Priori nel 1314 e 1318) prestò servizio dal gennaio 1336 al settembre del 1340, quando gli subentrò ventura Monachi.

Ser Matteo, mi faceva osservare qualche anno fa Giovanni Cherubini in una delle conversazioni che abbiamo avuto su questo notaio, è eccezionale proprio per la sua 'normalità'. Perché se è vero che la sua carriera è tipica di un certo notariato cittadino bassomedievale e non aggiunge nulla a quanto già conosciamo sull'argomento, è anche vero che per la Firenze di questi anni non esistono esempi che così generosamente disvelano i dettagli della professione e del contesto. E ci forniscono esempi abbondanti e vari di come nella città il notaio attui la sua operatività professionale, adattando la propria cultura pratica alle esigenze complesse della comunità.

Le prime tracce documentate della sua attività si collocano nell'anno 1290. Poco dopo ne constatiamo la presenza negli organismi politici e il servizio negli uffici del Comune, in un divenire che porta ser Matteo fino al priorato, e più volte. Alcune tappe politiche: 1293 consiglio generale del Comune, 1294 consiglio generale e speciale del Difensore e delle Capititudini delle 12 Arti maggiori, nello stesso anno è segretario della commissione per la riforma degli Statuti del Podestà voluta da Giano della Bella (nel capitolo sulla congiura Matteo è citato da Dino Compagni)⁴. Nel 1295-96 è nel Consiglio dei Cento, 1297-1299-1303 tre volte notaio dei Priori, 1304, 1307-8, 1310, 1311-12 Priore⁵.

Ser Matteo compare tra i Savi nel 1302⁶, 1312 e 13, considerati la migliore espressione del gruppo che tiene in mano la vita dello stato, consultati dai Priori nelle decisioni più delicate in virtù della loro esperienza e della stima goduta.

Anche sul versante diplomatico il Comune di Firenze ricorre all'abilità di ser Matteo, inscindibile dalla perizia linguistica, retorica, sul doppio versante del latino e del volgare d'uso scritto e orale: in questi anni i notai sono gli ambasciatori nella politica estera dei Comuni, oltre che l'organico di base dei loro apparati amministrativi, finanziari e giudiziari.

⁴ M. SOFFICI, *Un notaio nella Firenze* cit., p. 164.

⁵ DEMETRIO MARZI, *La cancelleria della Repubblica fiorentina*, rist. an. Firenze, Le Lettere, 1987, p. 28: «i Priori e il Gonfaloniere erano, dunque, signori dello Stato; il Notaio non aveva parte nel governo di esso; ma era un ufficiale, segretario, cancelliere, che dir si voglia, diverso da tutti gli altri; un uomo di fiducia dei Signori, e perciò, fino a un certo punto, un ufficiale politico. Doveva infatti, come costoro, essere cittadino fiorentino, e di quelli che potevano esercitare gli uffici; insieme con essi usciva di carica; aveva doveri e diritti comuni con loro, immunità e privilegi; e giurava insieme fedeltà alle leggi ed agli ordinamenti».

Gli vengono affidate ambascerie presso il papa ad Avignone (1309), poi a San Miniato (1311), presso Arrigo VII (ad Asti nel 1310, quando viene richiesta la mediazione dell'imperatore per tentare il recupero di una grossa partita di stoffe rubate nell'astigiano alla compagnia dei Bardi). Nel 1312-13 è tra la diplomazia fiorentina che fa il giro degli alleati di Firenze contro Arrigo VII e lo troviamo a Lucca, Faenza, Bologna, Siena. È Matteo di Biliotto, ancora, a rappresentare Firenze nelle trattative di pace svoltesi a Napoli con la mediazione di Roberto d'Angiò, che chiudono nel febbraio 1314 la guerra con Pisa⁷.

La visibilità del personaggio, e si può immaginare la corrispondente agiatezza, spiegano l'acquisizione di uno stemma a suggello del suo prestigio personale, che troviamo riprodotto nelle principali raccolte araldiche fiorentine: una croce azzurra in campo rosso, attraversata nel braccio superiore da una corona radiata d'oro a 7 punte. Il tutto sovrastato da un cartiglio con la scritta *ser Matteo Biliotti da Fiesole*. Lo stemma è presente anche nella più completa raccolta araldica per Firenze, il *Priorista Mariani*, che elenca le famiglie ammesse alle cariche di Priore, Gonfaloniere e relativi notai e dà conto dei loro emblemi. È un esempio di 'araldica popolare', o 'non nobile', che nei secoli XIV e XV a Firenze fu più importante di quella magnatizia⁸.

Emergono bene, nell'esempio ser Matteo, i rapporti tra la città ed il notaio così come sono in quest'epoca nei comuni del centro nord d'Italia (a Genova come a Siena o Perugia o a Firenze), i servizi resi alle istituzioni e ai cittadini da questi professionisti partecipi dei problemi e delle aspirazioni del loro tempo. Tra di loro due categorie: chi lavora per le istituzioni e per i privati, chi solo per i privati. La professione obbliga il notaio a farsi esperto di contabilità e di regole dei mercati, a familiarizzare con usi e linguaggi diversi,

⁶ *Matteo di Biliotto*, I, p. XVI.

⁷ Si conserva come si è detto la pergamena: *Diplomatico*, Archivio generale dei contratti, pergamene a quaderno, 1313 febbraio 27.

⁸ *Ceramelli Papiani* 693. Lo stemma vi è ripreso dal *Priorista fiorentino* di Lorenzo Maria Mariani, tomo II, 395. Il rimando più antico, oltre il quale non ho notizie per procedere, è all'*Istoria delle famiglie fiorentine scritta nell'anno 1607 da Pietro di Giovanni Monaldi cittadino fiorentino, tomo unico. Al Serenissimo Ferdinando I^o Gran Duca di Toscana, con l'aggiunta di monsignore Sommai sino all'anno 1626* (una delle copie manoscritte in *Manoscritti* 426), c. 276. I dati sono confermati dalla *Raccolta Sebreondi* 737. Cfr. anche la notizia su *Stemmario Fiorentino Orsini de Marzo*, a cura di NICCOLÒ ORSINI DE MARZO, Edizione Europea delle Fonti per l'Araldica e la Genealogia conservate in Collezioni Private, Milano, Ediz. Orsini De Marzo, 2005.

a viaggiare. In ambito mercantile i notai adattano alla realtà peculiare delle situazioni soluzioni innovative, esprimono il cosmopolitismo della città e dei suoi abitanti. Viaggiano, si arricchiscono magari all'estero, diventano essi stessi (nonostante i divieti della professione) imprenditori e spendono le loro competenze anche negli uffici delle corporazioni cittadine.

Il secondo protocollo di imbreviature, a partire più o meno dalla metà di maggio 1302 contiene un numero significativo di contratti riferibili a membri dell'arte di Calimala, o addirittura rogati per conto dell'arte stessa. Il sospetto di un possibile privilegiato rapporto professionale tra il notaio e l'arte ha reso indispensabile la ricognizione del fondo archivistico di Calimala, con risultati positivi: dal 1302 al 1310 ser Matteo di Biliotto è designato e riconfermato più volte notaio della corporazione, ora svolgendo l'incarico *ad civilia* in un 'ufficio legale' che amministra in compresenza con un collega nominato *super inquisitionibus*, ora svolgendo da solo entrambe le funzioni.

E c'è dell'altro: è riferibile alla mano di ser Matteo il *corpus* dei cinque libri dello statuto attualmente segnato *Calimala 1* nell'Archivio di Stato di Firenze, del 1302, uno dei più antichi esemplari normativi per le arti fiorentine, il più antico conservato per quella corporazione, scritto in una elegante bastarda su base notarile, l'ennesimo esempio di come la perizia grafica e la cultura dei notai possano spaziare dall'ambito documentario a quello librario in spontanea scioltezza. Il passaggio da un *modus scribendi* all'altro è naturale per questi professionisti della scrittura, abituati dal loro lavoro anche al bilinguismo latino/volgare, non solo per le incombenze demandate all'oralità (la traduzione dei contratti alla clientela, la lettura-*publicatio* dei capitoli statutari all'assemblea di corporazione o di governo), ma anche per la gestione di buona parte delle scritture dell'arte, per le quali gli statuti impongono la redazione in volgare.

Il nostro notaio risulta altresì estensore di molte fra le aggiunte via via addensate nel tempo sulle carte dello statuto, a perfezionamento della normativa in uso⁹. Sono gli stessi anni in cui lo abbiamo visto ricoprire uffici e svol-

⁹ Non è mia la prima individuazione della mano che scrisse il codice *Arti*, Calimala, 1: all'inizio del secolo scorso vari studi furono dedicati al codice dell'arte di Calimala, che riportarono indicazione della mano scrivente. Mia è la tessitura tra i dati storici disponibili su ser Matteo. Si vedano GIOVANNI FILIPPI, *L'arte dei mercanti di Calimala in Firenze ed il suo più antico statuto*, Torino, Bocca, 1889, p. 3 per l'attribuzione; ID., *Le aggiunte allo statuto di Calimala dell'anno MCCC1-MCCCII fatte negli anni 1303-1309*, «Archivio Storico Italiano», 5^a s., IV, 1889, pp. 3-33; PAOLO EMILIANI-GIUDICI, *Storia politica dei Municipi italiani*, III, *Appendice*, Firenze, Le Monnier, 1866, pp. 7-231.

gere ambascerie per il Comune. E questo ritmo frenetico, alla lunga, provoca la reazione ferma della corporazione e comporta un richiamo ufficiale, dato che nel 1310 una delle *additiones* allo statuto di Calimala obbliga ser Matteo (nominato espressamente nel testo) a non allontanarsi da Firenze per ambascerie che non riguardino l'arte e non siano da essa autorizzate ed organizzate; il sovrapporsi delle responsabilità al servizio di più referenti gli rende difficile svolgere con la dovuta assiduità le mansioni a cui è tenuto in Calimala, che lo sollecita ufficialmente a disciplinare i suoi impegni.

Il ritmo dell'attività pubblica lascia il suo segno forte sul secondo registro di imbreviature, dove è attestata una evidente flessione del lavoro rispetto al passato, un calo che nel tempo arriva a testimoniare l'accoglienza di un solo rogito all'anno. Qui troviamo, in contraddizione con il rigore cui siamo abituati, qualche carta lasciata in bianco per l'impossibilità (esplicitata per iscritto) di rimettersi in pari. E leggiamo, soprattutto, anche testi autografi estravaganti, versetti di salmi, preghiere mariane, un brano dei *Moralia in Iob* di Gregorio Magno, incastonati nel gesto consueto dello scrivere per mestiere. Il libro, in cui finora l'invocazione del divino è stata solo formalità che inaugurava i contratti, apre all'espressione nuova di una certa intimità e la scrittura diventa anche, in sporadiche ma chiare occasioni, silenzioso e privato rituale di preghiera. Ugualmente interessante è l'evoluzione dell'uso del *signum*, che si svincola nel secondo registro dalla rigidità del formulario e si sgancia dal testo della sottoscrizione per comparire da solo, o addirittura 'incluso' sul rigo nel versetto di un salmo.

Nella *statio* di ser Matteo, che come ogni altra è tappa d'obbligo per la formazione notarile, si impratichiscono almeno due giovani: suo figlio Domenico e Giovanni di ser Benvenuto da Sesto. Il primo estrae con regolarità documentazione dai registri del padre, di cui, dopo la morte, riceve in commissione dall'arte le imbreviature. Di lui sappiamo poco, e quel poco circoscritto all'ambito del servizio ai privati. Probabilmente non ha le doti di ser Giovanni, ed è infatti quest'ultimo a seguire le orme di Matteo in un lungo percorso professionale che si ritrova documentato fino a metà Trecento, negli uffici e nei manoscritti della corporazione di Calimala e del Comune. Giovanni compare al fianco di ser Matteo già nel dicembre 1304, proprio nel contesto delle prestazioni svolte per l'arte di Calimala: sullo statuto, di cui ho detto, si riconosce infatti la sua inconfondibile mano¹⁰, segno che già a quest'epoca

¹⁰ *Arti*, Calimala, I, cc. 56r-58v, e in seguito nel 1309 alla cc. 74r-77v. Sul registro 13364 di ser Matteo la più antica tra le estrazioni di *mundum* di sua mano provviste di elementi cronologici risale al febbraio 1316, a fianco di un'imbreviatura a c. 77v.

Giovanni affianca il più esperto collega con un qualche incarico non esplicitato: forse una specie di segretario personale, che scrive il testo delle *additiones* lasciando all'autografia di ser Matteo solo la chiusa. Scorrendo le carte del codice *Calimala 1*, reincontriamo la mano di ser Giovanni anche nel 1309; ora è lui a scrivere e leggere in forma pubblica il testo delle integrazioni statutarie, fatto che sottintende un incarico ufficiale. Possibile che ser Matteo lo abbia introdotto e segnalato come persona di valore negli ambienti da lui stesso frequentati, e in essi lo abbia fornito di referenze: da qui ai pubblici uffici fino all'importante ruolo di notaio dei Priori la carriera di ser Giovanni di Benvenuto prosegue rapida, portandolo a frequentare i vertici del potere politico ed economico nel secondo quarto del Trecento.

In quegli ambienti, in quegli anni, ser Giovanni ha occasione di conoscere di persona più d'uno dei protagonisti della diffusione delle opere letterarie in volgare a Firenze, attivi a diversi livelli nella tradizione manoscritta della *Commedia* di Dante: il colto mercante Giovanni Bonaccorsi¹¹, l'anonimo – ma celebre – Copista dantesco convenzionalmente detto 'di Parm', la cui mano affianca quella di ser Giovanni in altri più tardi statuti di Calimala.

Eccoci arrivati, in questo rapidissimo *excursus*, ad un argomento avvincente sul quale sono state illuminanti per me le conversazioni con Giuliano Tanturli, che in chiusura di questo discorso mi piace ricordare. I notai al servizio dell'arte di Calimala frequentano, condividono, creano il contesto culturale che a Firenze a metà Trecento mostra le sue tracce sul doppio binario dell'archivio e della biblioteca, dei testi normativi e della letteratura. I notai sono attori nel cantiere linguistico del volgare scritto, dove i copisti professionali condividono con loro il compito di riprodurre e vertere in lingua *mercantile* le norme degli statuti, le fonti latine, i classici. E dove circolano i testi, letterari, della nostra letteratura volgare.

¹¹ *Arti*, Calimala, 4, c. 69r. È Giovanni Buonaccorsi a spingere il pievano Forese al tentativo 'critico' di dar vita ad una copia autorevole di Dante, dalle tante che circolavano a Firenze piene di *loci* guasti. Cfr. GIUSEPPE VANDELLI, *Il più antico testo critico della Divina Commedia*, «Studi Danteschi», V, 1922, pp. 41-98. Il codice di Forese, datato 1330, è perduto. Ma lo studiò Luca Manetti e ne riportò le varianti sull'esemplare dell'edizione Aldina del 1515 che ci resta. Il Manetti trasferì anche la famosa nota dell'*explicit* del codice, grazie alla quale conosciamo il nome del committente Giovanni Bonaccorsi, ricco e stimato mercante e uomo politico fiorentino.